



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





107

I edizione: ottobre 2012
© 2012 Martha E. Bray
© 2012 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *The Diviners*
Traduzione dall'inglese di Donatella Rizzati

ISBN 978-88-7625-82-8

www.fazieditore.it

Libba Bray
La stella nera di New York

traduzione di Donatella Rizzati



Fazi Editore

*Alla mia mamma, Nancy Bray,
che, con il suo esempio
mi ha insegnato ad amare la lettura.*

*E quale mai informe animale, giunta finalmente la sua ora,
si avvicina a Betlemme per nascere?*

Il Secondo Avvento, WILLIAM BUTLER YEATS

Una sera di fine estate

Nella residenza cittadina di una zona alla moda nell'Upper East Side di Manhattan, tutte le lampade sfavillano. C'è una festa in corso, l'ultima dell'estate. Sulla terrazza che si affaccia sul profilo incandescente di Manhattan, l'orchestra si prende una pausa più che meritata. Sono le dieci e mezzo. La festa va avanti dalle otto e gli invitati sono già annoiati. Debuttanti alla moda, in abiti da sera di chiffon chiari, avvizziscono nelle poltrone di pelle, come pasticcini glassati che si fondono sotto il sole di luglio. Un presuntuoso studente di Princeton, al secondo anno, vuole che i suoi amici lo accompagnino al Greenwich Village, in una rivendita clandestina di alcolici di cui ha sentito parlare da un amico di un amico.

La padrona di casa, una ragazza graziosa e viziata, nota l'irrequietezza dei suoi ospiti con una certa preoccupazione. È il suo diciottesimo compleanno e se non fa qualcosa per risuscitare la festa dalla morte, sarà questo l'argomento di cui si parlerà nei prossimi giorni: la sua riunione era noiosa come una festa dell'oratorio.

Risuscitare dalla morte.

Il weekend precedente, era stata costretta ad andare in giro per antiquari nella zona settentrionale dello Stato di New York con sua madre – una commissione abituale assolutamente orrenda – finché non si erano imbattute in una vecchia

tavola Ouija. Le tavole Ouija sono di gran moda. I sensitivi hanno dichiarato di ricevere messaggi e avvertimenti dall'al dilà usando la "tavola parlante" di Mr Fuld. L'antiquario aveva dato a intendere a sua madre una storia su come la tavola fosse arrivata fino a lui in circostanze misteriose.

«Dicono che sia ancora infestata da spiriti inquieti. Ma forse lei e sua sorella potreste domarla?», aveva detto con adulazione esagerata; naturalmente sua madre aveva abboccato e il risultato era stato che aveva pagato quell'oggetto una cifra eccessiva. Be', l'errore di sua madre avrebbe ripagato lei, adesso.

La padrona di casa si precipita verso il guardaroba dell'ingresso e fa un cenno alla cameriera. «Do, sii carina e tirami giù quella».

La cameriera recupera la tavola, scuotendo la testa. «Non dovrebbe armeggiare con questa tavola, signorina».

«Non essere sciocca. È da primitivi».

Con una rapida piroetta degna di Clara Bow, la padrona di casa irrompe nell'elegante salone stringendo la tavola Ouija. «Chi vuole comunicare con gli spiriti?». Fa una risatina per dimostrare che in fondo non prende la cosa sul serio. Dopotutto, lei è una ragazza profondamente moderna, una maschietta.

Le ragazze avvizzite rifioriscono dalle loro poltrone. «Che cos'hai lì? È una tavola Ouija?», chiede una di loro.

«Non è meravigliosa? Me l'ha comprata mia madre. Pare che sia infestata», dice la padrona di casa, e ride. «Be', *Io* non ci credo, naturalmente». La ragazza mette la *planchette* a forma di cuore al centro della tavola. «Evochiamo qualcosa di divertente, che ne dite?».

Allora si radunano tutti intorno. George si gira verso il ragazzo accanto a lei. È uno studente di Yale al terzo anno. Per molte notti è rimasta nella sua stanza sveglia, sdraiata nel letto, a immaginare il suo futuro con lui.

«Chi vuole cominciare?», domanda, mettendo le dita vicino a quelle di George.

«Io», annuncia un ragazzo con un ridicolo fez. La padrona di casa non riesce a ricordarne il nome, ma ha sentito dire che

ha l'abitudine di invitare le ragazze sul sedile posteriore della sua auto per un *petting party*. Il ragazzo chiude gli occhi e mette le dita sulla tavola divinatoria. «Una domanda per l'eternità: “La signora alla mia destra è follemente innamorata di me?”».

Le ragazze strillano e i ragazzi ridono mentre la *planchette* sillaba lentamente S-I.

«Bugiarda!», la signora in questione rimprovera il “cuore preveggenete”, con il suo oracolo di vetro trasparente.

«Non discutere, tesoro. Puoi avermi a prezzo ridotto», dice il ragazzo.

Ora gli animi si sono eccitati; le domande si fanno sempre più audaci. Sono ubriachi di gin e di divertimento e di quella sciocca distrazione della chiromanzia. *Every mornin', every evenin', ain't we got fun?*

«Ehi, evochiamo uno spirito vero», dice George lanciando una sfida.

Un nodo di eccitazione e malessere si attorciglia nello stomaco della padrona di casa. Era proprio quello che l'antiquario aveva raccomandato di non fare. L'aveva avvertita che gli spiriti richiamati dovevano essere anche rimandati indietro a riposare interrompendo il collegamento, e salutandoli. Ma è pur vero che l'uomo voleva guadagnarsi un dollaro con una storiella e, d'altra parte, siamo nel 1926. Chi è che crede più ai fantasmi e agli spiriti maligni, quando ci sono macchine, aeroplani, il Cotton Club e uomini come Jake Marlowe, che fanno primeggiare l'America grazie all'industria?

«Non dirmi che hai paura?», George fa un mezzo sorriso. Ha una bocca crudele che lo rende ancora più desiderabile.

«Paura di cosa?».

«Di rimanere a secco di gin!», scherza il ragazzo con il fez scatenando una risata generale.

George le sussurra all'orecchio a bassa voce: «Ti proteggerò io». Poi le posa la mano sulla schiena.

Oh, questa è sicuramente la notte più meravigliosa che ci sia!

«Intimiamo ora allo spirito di questa tavola di dare ascolto alla nostra chiamata e di predirci il futuro!», fa la padrona

di casa con un tono solenne rotto da una risatina. «Ubbidisci, spirito!».

C'è un attimo di pausa, poi la *planchette* comincia la sua lenta migrazione attraverso il nero alfabeto gotico inciso sulla tavola, sillabando una parola.

S-A-L-V-E

«Questo è lo spirito giusto», scherza qualcuno.

«Qual è il tuo nome, o grande spirito?», insiste la padrona di casa.

La *planchette* si muove velocemente.

J-O-H-N-I-L-M-A-L-V-A-G-I-O

George solleva maliziosamente un sopracciglio. «Ehi, questo mi suona bene. Cos'è che ti rende tanto malvagio, vecchio mio?».

V-E-D-R-A-I.

«Vedere cosa? Cosa sei in grado di fare, o cattivone?».

Silenzio.

«Io voglio ballare! Andiamo su al Moonglow», farfuglia una delle ragazze, ubriaca e imbronciata. «E comunque, quando torna la band?».

«Fra un minuto. Non fare i capricci», dice la padrona di casa con un sorriso e una risata. Ma in entrambi c'è un ammonimento. «Proviamo con un'altra domanda. Hai qualche profezia per noi, John il Malvagio? Qualche previsione?».

Lancia a George uno sguardo d'intesa.

Il cuore resta immobile.

«Dicci qualcos'altro, ti va?».

Finalmente, un movimento sulla tavola. «Io... vi... insegnerò... la paura», legge la padrona di casa ad alta voce.

«Sembra di sentire il preside della Choate», scherza il ragazzo con il fez. «Come lo farai, vecchio mio?».

S-O-N-O-A-L-L-A-P-O-R-T-A-E-B-U-S-S-O

I-O-S-O-N-O-L-A-B-E-S-T-I-A

I-L-D-R-A-G-O-A-N-T-I-C-O

«Cosa significa?», mormora la ragazza ubriaca mentre si ritrae leggermente.

«Non significa niente. Parla a vanvera». La padrona di casa redarguisce la sua ospite, ma ha paura. Si gira verso il ragazzo con la fama di combinaguai. «Sei tu che gli stai facendo dire questo!».

«No. Lo giuro!», risponde lui, tracciandosi una croce sul cuore con l'indice.

«Perché sei qui, vecchio mio?», chiede George alla tavola.

La *planchette* si muove così in fretta che riescono a seguirla a stento.

I-O-H-O-L-E-C-H-I-A-V-I-D-E-L-L'-I-N-F-E-R-N-O-E-D-E-L-L-A-M-O-R-T-E

L'-I-R-A-E-G-I-U-N-T-A-A-R-M-A-G-E-D-D-O-N-P-U-T-T-A-N-A-D-I-B-A-B-I-L-O-N-I-A

«Smettila immediatamente!», urla la padrona di casa.

P-U-T-T-A-N-A-P-U-T-T-A-N-A-P-U-T-T-A-N-A ripete l'oggetto. I giovani allontanano le dita, ma quello continua a muoversi.

«Fallo smettere, fallo smettere!», strilla una ragazza, e perfino i ragazzi annoiati impallidiscono e indietreggiano.

«Basta spirito! Ho detto basta!», urla la padrona di casa.

La *planchette* resta ferma. Gli ospiti della festa si scambiano sguardi con occhi allucinati. Nell'altra stanza, i componenti della band tornano ai loro strumenti e attaccano con un numero da ballo sfrenato.

«Oh, alleluja! Andiamo, tesoro. Ti insegno a ballare il *black bottom*». La ragazza ubriaca si alza in piedi a fatica e si tira dietro il ragazzo con il fez.

«Aspettate! Dobbiamo sillabare arrivederci sulla tavola! È il rituale corretto!», implora la padrona di casa mentre i suoi ospiti la abbandonano.

George le fa scivolare un braccio intorno alla vita. «Non dirmi che hai paura di John il Malvagio».

«Be', io...».

«Era quel ragazzo, sai», le dice mentre il suo respiro le solletica dolcemente l'orecchio. «Ha i suoi trucchetti. Conosci il tipo».

Certo che conosce il tipo. Probabilmente è stato quello

sciagurato a tirarli scemi tutto il tempo. Be', lei non è la scema di nessuno. Ha diciotto anni adesso. La vita sarà un'infinita girandola di feste e balli. *Night or daytime, it's all playtime. Ain't we got fun?* Le sue paure di poco prima sono state messe da parte. Sembra che la sua festa si scatenerà nella notte. I tappeti sono stati arrotolati e gli ospiti ballano come pazzi. Lunghi fili di perle rimbalzano sugli abiti dalla vita bassa. Le ghette ribelli colpiscono i pavimenti di legno. Le braccia si allungano in fuori, spingendo via l'aria, tutta la scena sembra un febbrile quadro dadaista diventato realtà.

La padrona di casa nasconde la tavola nell'armadio, dove presto verrà dimenticata, corre verso il salotto che scintilla di luci elettriche – meraviglia moderna di Mr Edison – e si unisce all'ultima festa dell'estate, senza alcuna preoccupazione.

Fuori, il vento indugia per un attimo sulle finestre illuminate, poi, con una tempestosa esplosione d'energia, si congela e schizza giù verso i marciapiedi. Si attorciglia per un attimo intorno ai cappelli a cloche di due giovani signore alla moda che spettegolano sulla tragica morte di Rodolfo Valentino mentre portano a spasso un barboncino lungo l'East River. Passa oltre, nei canyon inondati di luce al neon, sulla sovrapprelevata mentre sferraglia sopra la Second Avenue, facendo tremare le finestre di quelle povere anime che tentano di dormire, prima che giunga il mattino. Quello con i clacson dei taxi, i tram e i treni; i lustrascarpe che lucidano le calzature degli uomini d'affari a Union Square; gli strilloni che urlano i titoli dei giornali a Times Square; le centraliniste che contemplano bramose i nuovi cappotti con il collo sciallato che le seducono dalle vetrine; i maestosi grattacieli che si innalzano su tutto questo, come scintillanti divinità d'acciaio, mattoni e cristallo.

Il vento ozia per un attimo di fronte a un jazz club, ascoltando quella nuova musica che infrange ritmicamente la notte. Freme d'emozione al belato dei corni, al ritmo percussivo del pianoforte, figlio del blues e del ragtime, ai ritmi sincopati che riecheggiano la scabra eccitazione del profilo della città.

Sulla Bowery Street, nella carcassa barocca di quello che era stato un grandioso teatro di varietà, una maratona di ballo procede a singhiozzo. I concorrenti, delle ragazzine con i loro compagni, si sostengono a vicenda, decisi a lasciare il segno, ad addentare i sogni che gli vengono venduti nelle pubblicità dei giornali e alla radio. Hanno piaghe ai piedi, ma stelle negli occhi. Più a nord, la Grande Strada Bianca, chiamata così per l'accecante incandescenza delle luci dei teatri, si svuota dei suoi clienti. Qualche ammiratore aspetta nei vicoli, sperando in una visione fugace delle affascinanti ballerine di fila o in un autografo di una delle tante stelle di Broadway. È il tempo della celebrità, della fama, della fortuna e delle opportunità da cogliere al volo, e i giovani bruciano di segrete ambizioni.

Il vento accarezza tutto questo con indifferenza. È soltanto il vento. Non diventerà una stella della radio o un capitano d'industria. Non sarà in lizza per un posto di lavoro e nemmeno si innamorerà di Douglas Fairbanks o canterà le canzoni della Tin Pan Alley, motivi di nostalgia e rimpianto e divertimento (*ain't we got fun?*). E così continua a girare, oltre i mattatoi della Quattordicesima Strada, oltre le sfortunate che si vendono nei vicoli bui. Lì accanto, Madama Libertà innalza la sua torcia sulla baia, un faro per tutti coloro che approdano su queste rive per sfuggire alla persecuzione, alla carestia o alla disperazione. Perché questa è la terra dei sogni.

Il vento s'abbatte sui caseggiati popolari di Orchard Street, dove alcuni di quei sogni ingenui sono morti, mentre già altri stanno per nascere tra lo squallore e la povertà, per una scalata difficile. Schiaffeggia il bucato steso sui fili tra un palazzo e l'altro, sopra le strade sporche e sconnesse dove, perfino a quest'ora, bambini affamati frugano i cassonetti in cerca di cibo. Il vento esiste da sempre. Ha visto troppo in questo paese fatto di sogni e pubblicità di sapone, di antichi orrori e spargimenti di sangue. È stato il muto testimone dei roghi delle streghe e ha camminato lungo il Sentiero delle Lacrime¹; ha visto le navi negriere liberare nei porti il loro carico umano, impaurito e disorientato, con l'unico bene che possiede: il do-

lore, che non passa mai. E il vento era lì quando il presidente Lincoln cadde vittima del proiettile di un assassino. Puzzava di polvere da sparo ad Antietam. Correva con i bufali e sfiorava con dita incerte gli alti cappelli neri dei puritani. Ha trasportato grida d'amore e ha asciugato lacrime fino a lasciarne tracce di sale, su più volti di quanti possa contarne.

Il vento si affretta, giù per la Bowery e si lancia in picchiata su nel West Side, patria di bande irlandesi come i Dummy Boys, che percorrono a cavallo la Nona Strada per mettere in guardia i contrabbandieri. Si abbatte lungo il possente fiume Hudson, si lascia alle spalle l'intensa vita notturna di Harlem con i suoi intellettuali, scrittori e musicisti, finché non si arresta davanti alle rovine di una villa antica. Delle tavole marce coprono le finestre rotte. I rifiuti intasano la grondaia della facciata anteriore. Un tempo la casa era abitata da un male inenarrabile. Adesso è la reliquia di un'epoca passata, dimenticata all'ombra dello sviluppo e della prosperità cittadina.

La porta cigola sui cardini. Il vento entra circospetto. S'insinua nei corridoi angusti che si snodano tortuosi, tanto da dare le vertigini. Stanze malate, marcite nell'abbandono, si diramano a destra e a sinistra. Porte che danno su muri di mattoni. Una botola si apre su uno scivolo che sfocia in una vasta camera degli orrori sotterranea, e in una stanza ancora più terrificante. Puzza ancora. Di sangue, urina, malvagità e di una paura talmente oscura che è diventata parte della casa come il legno, i chiodi e il marciume.

Qualcosa ribolle negli abissi dell'ombra, qualcosa di terribile, e il vento, che conosce bene il male, si ritrae da quel luogo. Fugge verso la sicurezza di quegli splendidi alti edifici che promettono cieli azzurri, *nient'altro che cieli azzurri*, del futuro, dell'industria e della prosperità; quel futuro che non crede nel male del passato. Se il vento fosse una sentinella, lancerebbe l'allarme. Urlerebbe un avvertimento per gli orrori che stanno per arrivare. Ma è solo il vento, e sa bene che nessuno ascolta le sue grida.

Nelle profondità della cantina della casa fatiscente, una

fornace prende vita con un rantolo agonizzante, come l'ultimo, amaro colpo di tosse di un uomo che muore mentre ride, sprezzante, in faccia al suo destino. Un bagliore evanescente si diffonde da quella buia, nauseabonda tomba di terra. Sì, qualcosa si muove ancora nell'ombra. Il presagio di un male molto più grande che sta per arrivare. John il Malvagio è tornato a casa. E ha un lavoro da compiere.

Evie O'Neill
Zenith, Ohio

Evie O'Neill si premette la morbida borsa del ghiaccio sulla fronte pulsante e maledisse l'ora. Era mezzogiorno, ma sarebbero potute essere le sei del mattino a giudicare dal martellare nel suo cranio. Negli ultimi venti minuti suo padre aveva continuato a blaterare contro di lei a proposito della festa della sera prima all'Hotel Zenith. Il suo consumo di alcolici era stato chiamato più volte in causa, insieme a quel malaugurato folleggiare nella fontana della città. E ovviamente a tutto quello che ne era seguito. Si preannunciava una giornata veramente bestiale, altro che. La testa la bombardava di richieste: *acqua, aspirina. Per favore, smetti di parlare.*

«Io e tua madre non approviamo il bere. Hai sentito parlare del Diciottesimo Emendamento?».

«Il proibizionismo? Bevo alla sua salute ogni volta che posso».

«Evangeline Mary O'Neill!», scattò sua madre.

«Tua madre è la segretaria della Società delle Donne per l'Astinenza di Zenith. Ci hai pensato? Hai pensato a che effetto farebbe se sua figlia venisse scoperta ubriaca, a fare baldoria per le strade?».

Evie girò gli occhi doloranti in direzione di sua madre. La donna sedeva con la schiena rigida e le labbra strette, con i lunghi capelli raccolti alla base del collo. Un paio d'occhiali –

le maschiette li chiamavano *cheaters* – poggiavano sulla punta del suo naso. Tutte le donne Fitzgerald erano minute, con gli occhi blu, i capelli biondi e irrimediabilmente miopi.

«Ebbene?», tuonò suo padre. «Hai qualcosa da dire?».

«Cavolo, spero di non aver mai bisogno degli occhiali», biascicò Evie.

Sua madre rispose con un sospiro affaticato. Dalla morte di James si era fatta sempre più piccola e consunta, come se quel telegramma di tanto tempo prima, dal dipartimento delle guerre, le avesse rubato l'anima nel momento in cui l'aveva aperto.

«Sembra che per voi giovani sia tutto uno scherzo, vero?».

Ormai suo padre aveva preso il via: *responsabilità, dovere civico, comportarsi da persona matura, pensare al di là di domani*. Conosceva bene il ritornello. Ciò di cui aveva bisogno Evie era farsi un goccetto, ma i suoi genitori le avevano confiscato la fiaschetta che era anche molto chic. D'argento, con le iniziali di Charles Warren incise sopra. Buon vecchio Charlie, che tesoro. Gli aveva promesso di essere la sua ragazza. Era durata una settimana. Charlie era un amore, ma anche una noia mortale. Secondo lui pomiciare voleva dire piazzare una mano rigida sul petto di una ragazza, come un centrino inamidato sul tavolino di una zia zitella, mentre la becchettava di baccetti in punta di labbra, come un uccello. *Quelle tragédie*.

«Evie, mi stai ascoltando?».

Il viso di suo padre era truce. Riuscì a fargli un sorriso. «Certo, papà».

«Perché hai detto quelle cose orribili su Harold Brodie?».

Per la prima volta, Evie si rabbuiò. «Se l'è meritato».

«Lo hai accusato di... di...». Il viso di suo padre divenne paonazzo mentre balbettava.

«Di aver messo incinta quella povera ragazza?».

«Evangeline!», ansimò sua madre.

«Perdonami. Di aver approfittato di lei e averla lasciata in stato interessante».

«Perché non puoi essere un po' più simile...». Sua madre lasciò cadere la frase, ma Evie sapeva come terminarla: *Perché non puoi essere un po' più simile a James?*

«Vuoi dire morta?», replicò secca.

Il viso della donna si contrasse in una smorfia e, in quel momento, Evie si detestò.

«Basta così, Evangeline», la redarguì il padre.

Lei chinò la testa ancora pulsante. «Mi dispiace».

«Penso che tu debba sapere che, a meno che non ti scusi pubblicamente, i Brodie hanno minacciato di querelarti per diffamazione».

«Cosa? Io non mi scuserò!». Si alzò in piedi tanto rapidamente che il martellare le raddoppiò nella testa e dovette sedersi di nuovo. «Ho detto la verità».

«Stavi facendo un gioco...».

«Non era un gioco!».

«Un gioco che ti ha messa nei guai...».

«Harold Brodie è un pidocchio e un seduttore, che bara a carte e ogni settimana porta una ragazza diversa sul sedile posteriore dell'auto. Quel suo coupé è as-so-lu-tis-si-ma-men-te una reggia del pomicio. E, per giunta, lui è un pessimo baciatore».

I genitori la fissarono in un silenzio inebetito.

«Almeno così dicono».

«Puoi provare le tue accuse?», la incalzò il padre.

Non poteva. Non senza rivelare loro il suo segreto, e non voleva correre il rischio. «Io non mi scuserò».

Sua madre si schiarì la gola. «C'è un'alternativa».

La ragazza spostò più volte lo sguardo da lei al padre. «E nemmeno me ne andrò allegramente alla scuola militare».

«Nessuna scuola militare ti accetterebbe», brontolò suo padre. «Che ne diresti di andare per un po' a New York, a stare con tuo zio Will?».

«Io... ah... sarebbe a dire, a Manhattan?».

«Immaginavamo che avresti rifiutato di scusarti», disse sua madre lanciandole l'ultima frecciata. «Ho parlato con mio fratello questa mattina. Lui ti prenderebbe».

Lui ti prenderebbe. Il sollievo di un fardello. Un atto di carità. Zio Will doveva essere stato inerme di fronte alle secciate di sensi di colpa lanciategli addosso da sua madre.

«Solo per pochi mesi», continuò suo padre. «Finché tutta questa situazione non si risolve».

New York City. Rivendite clandestine di alcolici e shopping. Spettacoli a Broadway e palazzi del cinema. Di notte, avrebbe ballato al Cotton Club. Le giornate le avrebbe trascorse con Mabel Rose, la cara vecchia Mablesie, che viveva nel palazzo di suo zio Will. Lei ed Evie si erano conosciute quando avevano nove anni ed Evie e sua madre erano andate a New York per alcuni giorni. Da quel momento le due ragzine erano diventate amiche di penna. Durante l'ultimo anno la corrispondenza di Evie si era ridotta a qualche biglietto sporadico, sebbene Mabel continuasse a mandarle regolarmente delle lettere, la maggior parte delle quali parlava dell'affascinante assistente dello zio Will, Jericho, che di volta in volta era, "dipinto dai pennelli degli angeli" o "una riva lontana sulla quale spero di approdare". Sì, Mabel aveva bisogno di lei. Ed Evie aveva bisogno di New York. A New York poteva reinventarsi. Poteva essere qualcuno.

Fu tentata di lasciarsi sfuggire un precipitoso sì, ma conosceva bene sua madre. Se Evie non l'avesse fatta apparire come una punizione da sopportare, come se avesse "imparato la lezione", sarebbe rimasta piantata a Zenith, a scusarsi con Harold Brodie, nonostante tutto.

Sospirò e mise insieme la giusta quantità di lacrime – troppe, rischiava di farli intenerire. «Penso che *sarebbe* un'idea sensata. Per quanto non so *che cosa* farò a Manhattan con un vecchio zio scapolo come *chaperon* e tutti i miei più cari amici qui, a Zenith».

«Avresti dovuto pensarci prima», commentò secca sua madre, con le labbra atteggiate a una compiaciuta espressione di trionfo morale.

Evie trattenne un ampio sorriso. *Come rubare le caramelle a un bambino*, pensò.

Suo padre controllò l'orologio. «C'è un treno alle cinque. Credo che faresti meglio a cominciare a fare le valigie».

Evie e suo padre si recarono alla stazione in silenzio. Di solito girare sulla Lincoln Boattail Roadster del padre era motivo di orgoglio. Era l'unica decapottabile a Zenith, il miglior esemplare presente nella sua concessionaria di automobili. Ma oggi Evie non voleva essere vista. Avrebbe desiderato essere evanescente, come i fantasmi nei suoi sogni. Qualche volta si sentiva così dopo aver bevuto, la vergogna per la sua ultima prodezza si intrecciava con la rabbia repressa per come la facevano sentire quei meschini provinciali: «Oh, Evie, sei davvero troppo», dicevano con un sorriso educato. Non era un complimento.

Lei *era* troppo, per Zenith, Ohio. Ogni tanto aveva provato a farsi più piccola, a incastrarsi con cura tra le righe preordinate dell'aspettativa. Ma, chissà come, riusciva sempre a dire o fare qualcosa di stravagante: per sfida aveva accettato di arrampicarsi sull'asta della bandiera, di fare uno scherzo leggermente spinto, o una corsa in macchina con dei ragazzi. E improvvisamente tornava a essere «Quell'orribile giovane O'Neill».

Istintivamente le sue dita vagarono verso la moneta che portava intorno al collo. Era un mezzo dollaro che suo fratello le aveva spedito da "laggiù", durante la guerra. Il regalo per il suo nono compleanno, giorno in cui era morto. Evie ricordava il telegramma del dipartimento della guerra, recapitato dal povero signor Smith dell'ufficio postale, che aveva borbottato delle scuse mentre lo porgeva. Ricordava il flebile grido strozzato emesso da sua madre mentre crollava sul pavimento, con il foglio giallo, stampato in crudeli caratteri neri, ancora stretto in mano. Ricordava suo padre, seduto nello studio, al buio, ben oltre l'ora in cui sarebbe dovuto essere a letto, con una bottiglia di scotch proibito aperta, dimenticata sulla scrivania. In seguito Evie aveva letto il telegramma: SPIACENTI DI INFORMARVI... SOLDATO SEMPLICE JAMES XAVIER O'NEILL... CADUTO IN COMBATTIMENTO IN GERMANIA... ATTACCO IMPROVVISO ALL'ALBA... HA DATO LA SUA VITA AL SERVIZIO DEL NOSTRO PAESE... IL SEGRETARIO DELLA GUERRA CHIEDE CHE IO TRASMETTA LE SUE PIU PROFONDE CONDOGLIANZE PER LA PERDITA DI VOSTRO FIGLIO...

Superarono un cavallo e il suo calesse diretti verso una delle fattorie appena fuori città. Le apparve antiquato e fuori posto. O forse era lei la cosa fuori posto, lì.

«Evie», disse suo padre con la sua voce gentile, «che cosa è successo alla festa, tesoro?».

La festa. All'inizio era stata meravigliosa. Lei, Louise e Dottie in tutto il loro splendore. Dottie aveva prestato a Evie il suo cerchietto di strass che era terribilmente chic adagiato sui suoi riccioli morbidi. Si erano godute un infuocato ma insensato dibattito sul processo che aveva subito Mr Scopes l'anno prima, in Tennessee, e su tutta l'idea che l'umanità discendesse dalle scimmie. «Non trovo affatto difficile crederlo», aveva detto Evie, mentre faceva gli occhi dolci agli universitari che avevano appena cantato, per la dodicesima volta, un elettrizzante giro di *The Sweetheart of Sigma Chi*. Erano tutti ubriachi e felici. Poi era arrivato Harold con la sua sviolinata.

«Five-foot-two, eyes of blue, has anybody seen my Eee-viee», aveva cantato e si era inchinato ai suoi piedi.

Harry era bello e terribilmente affascinante e, nonostante quello che aveva detto poco prima, baciava in modo superlativo. Se Harry metteva gli occhi su una ragazza, quella veniva notata. A Evie piaceva essere notata, soprattutto quando beveva. Harry era sul punto di fidanzarsi ufficialmente con Norma Willingford. Non era innamorato di lei, Evie lo sapeva, ma del suo conto in banca, e tutti sapevano che si sarebbero sposati non appena Harry si fosse laureato. Ma ancora non era sposato.

«Ti ho detto che possiedo dei poteri speciali?», gli aveva chiesto Evie dopo il terzo drink.

Harry aveva sorriso. «Questo lo vedo».

«Sono serissima», aveva farfugliato lei, troppo brilla per non raccogliere la sua sfida. «Posso raccontare i tuoi segreti semplicemente tenendo in mano un oggetto a cui tieni e concentrandomi». Fra i partecipanti alla festa erano circolate risatine educate. Evie li aveva fissati con uno sguardo di sfida, con gli occhi blu scintillanti sotto le ciglia pesantemente truccate di nero. «Sono as-so-lu-tis-si-ma-men-te seria».

«Sei as-so-lu-tis-si-ma-men-te fatta, Evie O'Neill, ecco cosa sei», aveva urlato Dottie.

«Ve lo dimostro. Norma, dammi qualcosa: una sciarpa, uno spillone da cappello, un guanto».

«Non ti do proprio niente. Potrei non riaverlo indietro», aveva risposto l'amica ridendo.

Gli occhi di Evie si erano stretti a fessura. «Sì, quanto sei intelligente, Norma. Sto per cominciare una collezione di guanti destri. È così borghese averne due».

«Be', e tu non vorresti di certo fare qualcosa di *ordinario*, vero Evie?», aveva detto Norma, scoprendo i denti. Avevano riso tutti, e le guance di Evie erano avvampate.

«No, quello lo lascio fare a te, Norma». Evie si era scostata i capelli dal viso, ma le erano ripiombati sugli occhi. «A pensarci bene, probabilmente i tuoi segreti ci farebbero dormire».

«Bene», aveva detto Harold prima che gli animi si riscaldassero sul serio. «Ecco qui il mio anello del college. Rivela-mi i miei profondi, oscuri segreti, Madame O'Neill».

«Uomo coraggioso! Dare a una ragazza come Evie il tuo anello», aveva urlato qualcuno.

«Silenzio, *s'il vous plaît!*», aveva ingiunto lei, con un'intonazione melodrammatica. Si era concentrata, in attesa che l'oggetto le si scaldasse tra le mani. Qualche volta accadeva, qualche volta no e lei sperò, sull'anima di Rodolfo Valentino, che questa sarebbe stata una di quelle volte in cui funzionava. Più tardi avrebbe avuto mal di testa per lo sforzo, l'altra faccia della medaglia del suo piccolo dono, ma per quello c'era il gin. In ogni caso, si era già anestetizzata a sufficienza. Evie dischiuse appena un occhio. La stavano osservando tutti. Loro la stavano osservando e non stava accadendo niente.

Ridacchiando, Harry aveva allungato la mano per riprendersi l'anello. «Va bene, vecchia mia. Ti sei divertita. È ora di smaltire un po' la sbornia».

Lei aveva ritratto le mani con uno strattone. «Io *scoprirò* i tuoi segreti. Aspetta e vedrai!».

Poche cose erano peggiori dell'essere ordinari, secondo

Evie. L'ordinario era per i babbei. Lei voleva essere speciale. Una stella luminosa. Non le importava se avrebbe avuto il più orribile mal di testa nella storia delle esplosioni craniche. Chiudendo forte gli occhi, si era premuta l'anello tra i palmi e quello era diventato sempre più caldo svelandole i segreti di lui. Il suo sorriso si era allargato. Aveva aperto gli occhi.

«Harry, bambino cattivo...».

Le si erano stretti tutti intorno, interessati.

Harold aveva riso, imbarazzato. «Che cosa vuoi dire?».

«Camera 22, in albergo. Quella graziosa cameriera... L... El... Ella! Ella! Le hai dato un bel rotolo di verdoni e le hai detto di tenerlo caro».

Norma si era avvicinata. «Cos'è questa storia, Harry?».

La bocca di Harry era serrata. «Sono certo di non sapere di cosa tu stia parlando, Evangeline. Lo spettacolo è finito. Ridammi subito il mio anello».

Se Evie fosse stata sobria, si sarebbe fermata. Ma il gin l'aveva resa sciocca e sfrontata. Gli aveva agitato in faccia un dito ammonitore. «L'hai messa incinta, ragazzaccio».

«Harold, è vero?».

Il viso di Harold Brodie era diventato rosso. «Basta così, Evie! Non è più divertente».

«Harold?», fece Norma Wallingford.

«Sta mentendo, tesoro», rispose Harold, rassicurante.

Evie si era alzata in piedi e aveva accennato qualche passo di charleston sul tavolo. «Non è quello che dice il tuo anello, amico mio».

Harold aveva cercato di afferrarla e lei aveva strillato allontanandosi e prendendo un bicchiere dalla mano di qualcuno. «Per la miseria! È un raid! Un raid alla Harold Brodie! Scappate!».

Dottie aveva preso l'anello e lo aveva restituito a Harry. Poi lei e Louise avevano praticamente trascinato fuori Evie. «Sorella, sei sbronza marcia. Andiamo».

«Io rimango imperturbabile di fronte alle arvers... asvers... ai problemi. Oh, ci stiamo muovendo. Iuhù! Dove andiamo?».

«A farti tornare sobria», aveva risposto Dottie, gettando Evie nella fontana ghiacciata.

Più tardi, dopo parecchie tazze di caffè, Evie giaceva tremante nel suo vestito da sera fradicio, sotto una coperta, in un angolo buio della toilette delle signore. Dottie e Louise erano andate a cercarle un'aspirina e, sola e nascosta, lei aveva origliato mentre due ragazze, in piedi di fronte agli specchi dalle cornici dorate, spettegolavano sulla lite che c'era stata tra Harold e Norma.

«È tutta colpa di quell'orribile Evie O'Neill. Sai com'è fatta».

«Non capisce mai quando è il caso di lasciar perdere».

«Be', stavolta l'ha fatta davvero grossa. Ha chiuso in questa città. Ci penserà Norma».

Evie aveva aspettato finché non le aveva sentite uscire, poi si era avvicinata allo specchio. Il mascara le aveva lasciato due grosse chiazze nere sotto gli occhi e i riccioli bagnati si erano afflosciati. Il suo brutto mal di testa se la stava spassando sul serio. Appariva disordinata esattamente come si sentiva. Avrebbe voluto piangere, ma il pianto non avrebbe risolto niente.

Improvvisamente, Harold aveva fatto irruzione sbattendo la porta alle spalle e tenendola chiusa. «Come l'hai scoperto?», aveva ringhiato prendendola per un braccio.

«T-te l'ho detto. L-l'ho saputo dal tuo...».

La mano si era stretta intorno al suo braccio. «Piantala di prendermi in giro e dimmi come lo sai! Norma sta minacciando di lasciarmi grazie al tuo giochetto di prestigio. Esigo che tu ti scusi pubblicamente per riabilitare il mio nome».

Evie si sentiva stordita e in preda alla nausea, effetto che le dava la lettura degli oggetti. Era come una brutta sbornia seguita dai peggiori postumi che si possano immaginare. Adesso si rendeva conto che Harold Brodie non era un affascinante, divertente playboy. Era un mascalzone e un vigliacco. L'ultima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata scusarsi con un tipo del genere.

«S-sparisci, Harry».

Dottie e Louise avevano battuto con i pugni dall'altra parte della porta. «Evie? Evie! Apri!».

Harold le aveva lasciato il braccio mentre lei già sentiva il livido che cominciava a formarsi. «Non finisce qui, Evangeline. Tuo padre è in affari con il mio. Penso che dovresti riprendere in considerazione quelle scuse».

A quel punto Evie gli aveva vomitato addosso.

«Evie?»», la incalzò suo padre, riportandola al presente.

Lei si massaggiò la testa dolorante. «Non è successo niente, papy. Mi dispiace che tu ti sia beccato un cazziatone per questa storia».

Non la rimproverò per aver detto *cazziatone*.

Alla stazione, suo padre lasciò il motore al minimo abbastanza a lungo per accompagnarla alla banchina. Chiamò il facchino per far prendere i suoi bauli e assicurarsi che venissero recapitati presso l'abitazione dello zio, a New York. Mentre a bordo Evie portò soltanto la sua valigia scozzese e una borsetta ornata di perline.

«Bene», disse poi, dando un'occhiata alla decappottabile ferma. Le passò una banconota da dieci dollari, che Evie infilò nel nastro della sua cloche di feltro grigio. «Solo qualche spicciolo».

«Grazie papy».

«Non sono bravo con gli addii. Lo sai».

Evie si sforzò di sorridere con noncuranza. «Certo. Va tutto a meraviglia, papy. Ho diciassette anni, non sette. Starò bene».

«D'accordo».

Rimasero in piedi, sulla banchina di legno, imbarazzati.

«Meglio non lasciare che la cabrio parta senza di te», gli disse, accennando con la testa alla decappottabile. Il padre le diede un leggero bacio sulla fronte e, con un'ultima raccomandazione al facchino, si allontanò. Mentre la Lincoln si riduceva a un puntino sulla strada, Evie avvertì una fitta di tristezza, e di qualcos'altro. Terrore. Quella era la parola. Un'impercipiabile, inesprimibile paura. L'avvertiva da mesi, da quando erano iniziati i sogni.

«*Man, I got those heebies, Got those heebies, the heebie jeebie blues...*», cantò sottovoce e rabbrivì.

Un paio di vecchi bacchettoni sulla panchina accanto espressero la loro disapprovazione al vestito di Evie, lungo fino al ginocchio con uno sguardo truce. Perciò la ragazza decise di offrire loro un vero e proprio spettacolo. Si alzò la gonna e, canticchiando a bocca chiusa un motivetto vivace, si arrotolò le calze mettendo in mostra le gambe. La scena sortì l'effetto desiderato sui due bacchettoni, che si spostarono sulla banchina, chiocciando sull'“indecenza dei giovani”. Non le sarebbe mancato quel posto.

Un coupé color crema sbandò pericolosamente in cima alla strada e si fermò più giù, evitando la banchina per un pelo. Ne uscirono due ragazze vestite all'ultima moda. Evie fece un ampio sorriso e le salutò con energia.

«Dottie! Louise!»,

«Sapevamo che stavi per partire e volevamo salutarti», disse Louise, mentre scavalcava i binari.

«Le buone notizie viaggiano veloci».

«In questa città? Come un lampo».

«Grandioso. E comunque, io sono troppo per Zenith, Ohio. A New York mi capiranno. Scriveranno di me su tutti i giornali e sarò invitata ai cocktail nell'appartamento dei Fitzgerald. Dopotutto mia madre è una Fitzgerald. Dobbiamo pur essere imparentati *da qualche parte*».

«A proposito di cocktail...». Con un gran sorriso, Dottie tirò fuori quello che sembrava un innocente flacone di aspirine dalla borsetta. Era pieno a metà di un liquido trasparente. «Ecco qua. Solo un po' d'acqua allegra per aiutarti. Mi dispiace che sia solo questo, ma adesso mio padre segna le bottiglie».

«Oh, e una copia di “Photoplay” direttamente dal salone di bellezza. A Zia Mildred non servirà», aggiunse Louise.

Evie sentì le lacrime pungerle gli occhi. «Non vi preoccupa che vi vedano con la paria della città?».

Louise e Dottie fecero un debole sorriso a conferma che Evie *era* la paria della città, ma loro erano venute lo stesso.

«Siete due angeli assoluti, di prim'ordine. Se fossi il papa vi canonizzerei».

«Probabilmente al papa piacerebbe puntare un cannone su di te!».

«New York City!». Louise roteò la sua collana di perline. «Norma Willingford si mangerà le mani per l'invidia. È nera come l'inferno per la tua trovata». Dottie fece una risatina. «Vuota il sacco: come hai scoperto di Harold e della cameriera?».

Il sorriso di Evie vacillò per un istante. «Solo un'intuizione fortunata».

«Ma...».

«Oh, guardate! Ecco il treno», replicò, interrompendo ogni ulteriore indagine. Le abbracciò forte, grata per quell'ultima gentilezza. «Quando mi rivedrete, sarò famosa! E vi porterò in giro per tutta Zenith a bordo della mia berlina con autista».

«Quando ti rivedremo sarai sotto processo per qualche ingegnoso reato!», disse Dottie ridendo.

Evie sorrise. «Purché conoscano il mio nome».

Un facchino in uniforme blu sollecitò i passeggeri a salire in vettura. Evie si sistemò nello scompartimento soffocante, dopodiché salì in piedi sul sedile, con le sue Mary Jane di seta verde, per aprire il finestrino.

«Serve aiuto, signorina?», si offrì un altro facchino, più giovane.

Evie lo guardò attraverso le ciglia che aveva colorato con il mascara in polvere quella mattina, e gli offrì la massima potenza del suo sorriso rosso Coty. «Oh, lo farebbe, tesoro? Sarebbe grandioso».

«È diretta a New York, signorina?».

«Mmm, proprio così. Ho vinto un concorso per Miss Bellezza al Bagno e sto andando a New York a fare un servizio fotografico per "Vanity Fair"».

«Caspita! Mica male!».

«Mica male, vero?», Evie sbatté le ciglia. «Il finestrino?».

Il giovanotto sganciò i chiavistelli e fece scorrere il vetro con facilità. «Ecco fatto!».

«Grazie», sussurrò languidamente Evie. Ormai era in cammino. A New York avrebbe potuto scegliere di diventare chiunque volesse. Era una grande città, il posto giusto per grandi sognatori che avevano bisogno di risplendere.

Evie sporse la testa fuori dal finestrino e salutò con la mano Louise e Dottie. Il suo caschetto di riccioli le svolazzò tutt'intorno al viso, mentre la cittadina sonnacchiosa si allontanava dietro di lei. Per un secondo ebbe voglia di correre indietro, verso la sicurezza della casa dei suoi genitori. Ma quella era come la nebbia dei suoi sogni. Era una casa morta, lo era da anni. No. Non si sarebbe rattristata. Sarebbe stata magnifica e scintillante. Una vera stella. Una luce splendente di New York. «Ci vediamo presto!», urlò.

«Ci puoi scommettere!».

Le sue amiche si stavano riducendo a due puntini colorati nella fumosa foschia della distanza. Evie lanciò loro dei baci e cercò di non piangere. Rivolse un lento cenno di saluto ai tetti di Zenith, Ohio, che scorrevano rapidi. Quei tetti al riparo dei quali le persone amavano sentirsi sicure, al calduccio e compiaciute di se stesse, dove toccavano tutti i giorni gli oggetti nel modo più ordinario possibile, e mai una volta percepivano di sfuggita i segreti proibiti degli altri, o avevano terribili incubi su fratelli morti. Li invidiò, appena un pochino.

«Ha intenzione di rimanere lì sopra per tutto il viaggio, signorina?», le chiese il facchino.

«Voglio soltanto salutare come si deve», rispose Evie. Girò la mano in un'ultima benedizione, agitandola in direzione delle case come una regina. «Addio imbecilli! Siete tutti dei perdenti!».